

La disobbedienza può essere un'arte



"Se il mondo vorrà la pace, il solo mezzo per quel fine è la nonviolenza e nient'altro"

Gandhi

La disobbedienza

Introduzione:

Prima o poi nella vita giungi ad una scelta...scegliere tra la marmellata e la nutella, tra l'accademia delle Belle arti e Architettura, tra destra e sinistra, tra essere e apparire, vivere o vegetare. Marcata è nell'uomo la tendenza a vivere e non lasciar vivere. Spesso la gente che ti sta intorno decide al posto tuo. Spesso non sai prendere le redini della tua vita. Spesso hai paura di deludere chi dice di "sapere ciò che è meglio per te" eppure devi fare i tuoi errori... "sbagliando s'impara". E allora basta grandi, fatevi da parte: noi giovani dobbiamo fare ciò che reputiamo meglio per noi. Dobbiamo disobbedirvi! perchè così si cresce..

Filosofia:

Disobbedendo si cresce...è ciò che dice anche Erich Fromm ne "la disobbedienza come problema psicologico e morale" nella quale lui pone la domanda: "la disobbedienza è davvero un vizio?" "Ebbene Fromm risponde che la vita dell'uomo è cominciata con un atto di disobbedienza ed è tutt'altro che improbabile che si concluda con un atto di obbedienza. Difatti Adamo ed Eva tramite il peccato originale, quindi disobbedendo a Dio, hanno dato origine alla storia dell'uomo. L'uomo ha continuato ad evolversi mediante atti di disobbedienza. Non soltanto il suo sviluppo spirituale è stato reso possibile dal fatto che i nostri simili hanno osato dire "no" ai poteri in atto in nome della propria coscienza o della propria fede, ma anche il suo sviluppo intellettuale è dipeso dalla capacità di disobbedire: disobbedire alle autorità che tentassero di reprimere nuove idee e all'autorità di credenze sussistenti a lungo tempo. Proprio tramite un atto del genere che, all'incirca nel 1831, all'indomani della morte di Hegel i suoi numerosi discepoli si divisero in destra e sinistra hegeliana. La sinistra hegeliana nacque in seguito ad un atto di disobbedienza nei confronti del loro maestro, essa era composta per lo più dalla generazione più giovane, la quale aveva una concezione diversa sia riguardo al compito della filosofia che della religione. Secondo la dottrina di Hegel religione e filosofia esprimono un medesimo contenuto in due forme distinte, in quanto la prima esprime quel contenuto nella forma della "rappresentazione" e la seconda nella forma del "concetto". La destra sosteneva la tesi del loro maestro, insistevano quindi sull'identità di contenuto fra rappresentazione e concetto e concepivano la filosofia come conservazione della religione. Di contro la sinistra insisteva sulla diversità di forma fra rappresentazione e concetto e concepivano la filosofia come distruzione della religione. Questa frattura fra destra e sinistra hegeliana ebbe anche motivazioni politiche. Infatti la destra, rifacendosi alla polemica contro il dover-essere, sostenne l'identità ontologica fra realtà e ragione e assunse un atteggiamento globalmente giustificazionistico e conservatore nei confronti dell'esistente. Viceversa la sinistra interpretò il pensiero del maestro in modo dinamico affermando che il mondo costituisce un processo in cui ciò che sussiste è chiamato a farsi razionale. Quindi ammettendo che non tutto ciò che è razionale è reale, la sinistra finiva per concepire la filosofia come critica dell'esistente, ovvero come un progetto di trasformazione rivoluzionaria delle istituzioni politiche contemporanee. La maggiore figura della Sinistra hegeliana è Feuerbach, fondatore dell'ateismo filosofico ottocentesco. La filosofia di Feuerbach ha come presupposto teorico una critica radicale della maniera idealistico-religiosa di rapportarsi al mondo. Maniera che secondo Feuerbach consiste in uno stravolgimento dei rapporti reali fra soggetto e predicato. L'equivoco dell'idealismo è quello di fare del concreto un predicato dell'astratto anziché dell'astratto un predicato del concreto. L'idealismo offre una visione rovesciata delle cose, in cui ciò che viene realmente prima (la causa) figura come ciò che viene dopo, e ciò che viene realmente dopo (l'effetto) figura come ciò che viene prima. Da ciò il programma di Feuerbach di

un'inversione radicale dei rapporti fra soggetto e predicato instaurati dalla religione e dall'idealismo. Feuerbach afferma che non è Dio ad aver creato l'uomo ma l'uomo ad aver creato Dio. Infatti Dio è nient'altro che la proiezione illusoria di qualità umane, in particolare di quelle caratteristiche della nostra specie che sono la ragione, la volontà e il cuore. Appurato che Dio è l'essenza dell'uomo personificata rimane da vedere come nasca, nell'uomo, l'idea di Dio. A questo proposito Feuerbach si è variamente espresso. Talora egli tende a porre l'origine dell'idea di Dio nel fatto che l'uomo ha coscienza di se stesso non solo come individuo, ma anche come specie. Mentre come individuo si sente debole e limitato, come specie si sente invece infinito ed onnipotente. Da ciò la figura di Dio. Altre volte egli tende a scorgere l'origine dell'idea di Dio nell'opposizione umana tra volere e potere. Opposizione che porta l'individuo a costruirsi una divinità in cui tutti i suoi desideri appaiano realizzati: nel volere l'uomo è illimitato libero e potente- è Dio; ma nel potere , nella realtà egli è condizionato dipendente e limitato. Altre volte Feuerbach ha visto la genesi dell'idea di Dio nel sentimento di dipendenza che l'uomo prova di fronte alla natura. Sentimento che ha spinto l'uomo ad adorare quelle cose senza le quali egli non potrebbe esistere: la luce, l'aria ,l'acqua , la terra ecc. Qualunque sia l'origine della religione, secondo Feuerbach essa costituisce una forma di alienazione, intendendo con questo termine quello stato patologico per cui l'uomo, " scindendosi" proietta fuori di sé una potenza superiore (Dio) alla quale si sottomette. Quanto più l'uomo pone in Dio tanto più toglie a se stesso. Di conseguenza l'ateismo si configura come un vero e proprio dovere morale. Infatti , secondo Feuerbach , è ormai venuto il tempo che l'uomo recuperi in sé i predicati positivi che egli ha proiettato fuori di sé in quello specchio illusorio che è Dio. Quindi , il compito della vera filosofia non è quello di risolvere l'uomo in Dio ma di risolvere Dio nell'uomo. Ciò fa sì che l'ateismo di Feuerbach non abbia un carattere puramente negativo, ma si presenti anche, in positivo, come proposta di una nuova divinità: l'uomo. Se la religione è un'antropologia capovolta, l'hegelismo rappresenta una teologia mascherata o razionalizzata. Poiché Hegel, secondo Feuerbach, rappresenta "il compimento" della filosofia moderna, la critica ad Hegel equivale alla fondazione di una nuova filosofia incentrata sull'uomo. Questa nuova filosofia ha la forma di un umanismo naturalistico. Umanismo poiché fa dell'uomo l'oggetto e lo scopo del discorso filosofico. Naturalistico perché fa della natura la realtà primaria da cui tutto dipende, compreso l'uomo. Nucleo di questo umanismo naturalistico è il rifiuto di considerare l'individuo come spiritualità o razionalità, un essere condizionato dal corpo e dalla sensibilità, che per Feuerbach ha una valenza pratica ,come dimostra il suo legame con l'amore, quella passione che ha la capacità di aprirci verso il mondo. Ammettere che l'uomo è sensibilità e amore vuol dire ammettere il fatto che l'*io* non può stare senza il *tu* . La certezza che esistano altre cose al di fuori di me è ottenuta infatti attraverso la certezza che esiste al di fuori di me un altro uomo. Grande importanza assume per Feuerbach la teoria degli alimenti. Da ciò la tesi paradossale: " l'uomo è ciò che mangia" . Tesi che esprime :1) L'unità psico-fisica dell'uomo ; 2) Il fatto che se si vogliono migliorare le condizioni spirituali di un popolo bisogna innanzitutto migliorare le sue condizioni materiali, difatti, la fame e la sete privano l'uomo della sua umanità , della sua intelligenza e della sua coscienza. Anche da queste parole traspare il grande amore per l'umanità che fu proprio di Feuerbach , la cui filosofia finisce per risolversi in una forma di filantropia. Dall'amore per Dio all'amore per l'uomo: ecco l'esito più caratteristico dell'ateismo " positivo" di Feuerbach.

Storia:



Come già precedentemente detto, noi giovani dobbiamo fare ciò che è meglio per noi, dobbiamo disobbedire ai grandi perché è in questo modo che si cresce; questo è proprio ciò che fanno gli studenti di quel movimento generalizzato di protesta che, nel linguaggio storico-politico, è stato indicato come “il Sessantotto”. Il Sessantotto è stato un movimento sociale e politico ancora oggi controverso: molti sostengono che sia stato il movimento che ci ha portato ad un mondo "utopicamente" migliore e molti altri sostengono invece il contrario ovvero che sia stato un movimento che ha spaccato e distrutto la moralità e la stabilità politica mondiale. Nel campo occidentale, un vasto schieramento di studenti e operai prese posizione contro l'ideologia dell'allora nuova società dei consumi, che proponeva il valore del denaro e del mercato nel mondo capitalista come punto centrale della vita sociale. Diffusa in buona parte del mondo, dall'occidente all'est comunista, la "contestazione generale" ebbe come nemico comune il principio dell'autorità. Nelle scuole gli studenti contestavano i pregiudizi dei professori, della cultura ufficiale e del sistema scolastico

classista e obsoleto. Nelle fabbriche gli operai rifiutavano l'organizzazione del lavoro e i principi dello sviluppo capitalistico che mettevano in primo piano il profitto a scapito dell'elemento umano. Anche la famiglia tradizionale veniva scossa dal rifiuto dell'autorità dei genitori e del conformismo dei ruoli. Facevano il loro esordio nuovi movimenti che mettevano in discussione le discriminazioni in base al sesso (con la nascita del femminismo e del movimento di liberazione omosessuale) e alla razza. Gli obiettivi comuni ai diversi movimenti erano la riorganizzazione della società sulla base del principio di uguaglianza, il rinnovamento della politica in nome della partecipazione di tutti alle decisioni, l'eliminazione di ogni forma di oppressione sociale e di discriminazione razziale e l'estirpazione della guerra come forma di relazione tra gli stati. La contestazione giovanile iniziò negli Usa, dove l'emarginazione produceva violenza e disperazione, in particolare verso la popolazione nera. Nel corso degli anni sessanta, la protesta della popolazione nera, aprì drammatiche lacerazioni nella società americana: Martin Luther King, leader del movimento non violento per l'integrazione razziale e la parità dei diritti, fu assassinato nel 1968; presero piede movimenti estremistici, come le “pantere nere” del *Black power*, che rifiutavano l'integrazione nella società dominata dai bianchi. Tutte queste contraddizioni alimentarono la protesta giovanile che dilagò nelle università a partire dal 1966. Essa esprimeva diverse esigenze: la battaglia per i diritti civili a fianco della popolazione nera; il rifiuto della guerra del Vietnam; la ribellione contro un sistema scolastico autoritario e selettivo. In Europa il movimento di contestazione giovanile, che ebbe il suo apice nel così detto “maggio francese”, assunse un carattere più politico e ideologico e si tradusse in una critica globale del sistema capitalistico. Quest'ultimo andava combattuto in quanto organizzazione dello sfruttamento a livello internazionale e poteva essere modificato solo tramite un

rovesciamento rivoluzionario. In particolare in Italia la contestazione fu il risultato di un malessere sociale profondo, accumulato negli anni '60, dovuto al fatto che lo sviluppo economico (il cosiddetto boom economico) e della borghesia, non era stato accompagnato da un adeguato aumento del livello sociale ed economico delle classi più basse. L'esplosione degli scioperi degli operai in fabbrica si saldò con il movimento degli studenti che contestavano i contenuti arretrati e parziali dell'istruzione e rivendicavano l'estensione del diritto allo studio anche ai giovani di condizione economica disagiata, i prodromi di quello che diverrà il sessantotto inizieranno a palesarsi nel 1966. Per quanto riguarda il movimento operaio il clima di maggiore conflittualità sociale fu l'autunno del 1969, chiamato "autunno caldo". Gli operai rivendicavano un aumento salariale e migliori condizioni di lavoro. Le organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl, Uil) manifestarono dapprima perplessità, successivamente assunsero la guida del movimento. Nello stesso tempo si avviava un processo di riavvicinamento fra queste tre organizzazioni sindacali che condusse alla creazione della Federazione sindacale unitaria. Ma nonostante alcune importanti realizzazioni legislative come lo statuto dei lavoratori, il quadro politico di quegli anni fu caratterizzato da un sostanziale immobilismo. Il Sessantotto italiano come abbiamo già detto si caratterizzò per un'accentuata politicizzazione, che si espresse nella costituzione di una pluralità di gruppi accomunati dal riferimento al marxismo. Il governo dell'epoca adottando un atteggiamento repressivo contribuì a radicalizzare il movimento: si innescò una spirale per cui violenza e scontro fisico caratterizzarono le manifestazioni di piazza. E' proprio in questo contesto che si inserì l'attentato milanese alla Banca nazionale dell'agricoltura di piazza Fontana che il 12 dicembre 1969 causò 16 morti e un centinaio di feriti. Lunghe indagini hanno permesso di accertare che l'attentato era maturato in ambienti neofascisti in collegamento con i servizi segreti italiani e stranieri. La bomba di piazza Fontana segnò l'inizio della strategia della tensione che per molti anni avrebbe insanguinato l'Italia, con lo scopo di indebolire le istituzioni democratiche e di favorire soluzioni autoritarie. Nonostante fosse diffusa in tutto il mondo, la protesta giovanile si spense, all'inizio degli anni '70, ovunque senza aver riportato apparentemente risultati significativi. La principale ragione di questo fallimento va ricercata nella sua incapacità di tradurre le aspirazioni in programmi concreti e in strutture organizzative in grado di realizzarli. Il Sessantotto, quindi, si caratterizzò come una rivolta etico-politica dei giovani contro la società, piuttosto che come un insieme di movimenti politici finalizzati alla realizzazione di un programma ben definito. Merito del movimento giovanile di quegli anni fu, soprattutto in Occidente, quello di mettere al centro dell'attenzione valori che fino a poco tempo prima erano stati interesse di pochi. Temi come il pacifismo, l'antirazzismo, il rifiuto del potere come forma di dominio di pochi privilegiati sulla popolazione, i diritti delle donne e l'interesse per l'ambiente, entrarono a far parte stabilmente del dibattito politico e socio-culturale del mondo intero.

Italiano:

In ambito letterario un atto di disobbedienza lo ritroviamo con un movimento della seconda metà dell'800, la scapigliatura. La scapigliatura fu un movimento di contestazione antiborghese, che sorse in Italia nel ventennio 1860-1880. Essa fu chiamata milanese non perché milanesi fossero i suoi adepti -anzi ce ne furono anche di altre regioni italiane - ma perché, esprimendo la scapigliatura una protesta contro la società borghese, Milano, che era il centro dinamico della borghesia italiana, divenne il centro ideale del movimento. Il termine "scapigliatura" deriva dal titolo di un romanzo, *la scapigliatura e il 6 febbraio* di Carlo Rigetti, che lo pubblicò con il nome di Cletto Arrighi. Esso volle essere il termine italiano corrispondente al francese *bohème*, che significa "vita da zingari". In Italia "scapigliatura" e "scapigliati" vennero usati per indicare il comportamento anticonformistico, irriverente e ribelle, di alcuni giovani letterati nei confronti della cultura e della società del loro tempo. La Scapigliatura è un movimento di protesta e di polemica che si manifesta nel campo politico, morale e letterario. Nel campo politico gli scapigliati

accusarono la borghesia di aver tradito gli ideali di libertà, giustizia e eguaglianza del Risorgimento. Nel campo morale essi denunciano le menzogne e le ipocrisie della morale comune. Da qui deriva il loro gusto della provocazione e il voler scandalizzare a tutti i costi. Nel campo letterario gli scapigliati rifiutano tanto l'indirizzo patriottico ed educativo del primo Romanticismo quanto l'indirizzo sentimentale del secondo Romanticismo. Essi avvertono la sfasatura tra la contemporanea letteratura europea e quella italiana, attestata ancora su posizioni arretrate, moderate e provinciali. Per questo motivo si propongono di creare una poesia nuova. Per quanto riguarda la poetica gli scapigliati riscoprono il principio fondamentale del Romanticismo, che, contrapponendosi alla poesia "falsa" del classicismo, fondata sull'imitazione, proclama che soggetto della poesia debba essere il vero, se essa vuole essere autentica. Ma gli scapigliati ampliano l'orizzonte del vero, comprendendo sia il vero esterno della natura e della società, sia il vero interno, psicologico, cioè il mondo degli affetti e quello del subcosciente. In tal modo gli scapigliati anticipano in Italia motivi e forme di due movimenti letterari posteriori: il Verismo e il Decadentismo. Dell'uno anticipano il concetto dell'arte come rappresentazione oggettiva e impersonale del vero morale e sociale. Dell'altro anticipano il concetto della poesia come scavo interiore, capace di esprimere anche le sensazioni più torbide e morbide. Alcuni chiamano la scapigliatura "terzo Romanticismo"; altri invece, per il carattere superficiale e per la sua scarsa incidenza sulla letteratura italiana del tempo, preferiscono chiamare terzo Romanticismo il Decadentismo che si presenterà come un fenomeno molto più complesso e importante. Sul piano artistico gli scapigliati hanno scarsa importanza: non sorse tra essi un poeta capace di imprimere il segno della sua personalità e della sua arte nella storia della poesia. Invece ebbero una notevole importanza nella storia del costume e della letteratura in genere. Nella storia del costume la loro importanza consiste nel fatto che essi denunciano i limiti della nuova società borghese e assumono nei suoi confronti un atteggiamento irriverente e beffardo. La loro ribellione si ridusse ad una rivolta individuale, soggettiva, che, per mancanza di legame con le masse popolari, poteva solo sfociare nella posa del poeta satanico e maledetto, nella disperazione e nel suicidio. Non a caso alcuni degli scapigliati divennero degli alienati, altri si uccisero, altri morirono distrutti dagli stravizi, dall'alcool e dalle droghe. Sul piano letterario la loro importanza consiste nel fatto che essi costituirono una forza di rottura con la tradizione di un romanticismo divenuto, patriottico grazie alla prima generazione e sentimentale grazie alla seconda generazione romantica. Reagendo, gli scapigliati, si sforzano di sprovvincializzare la letteratura italiana, aprendola agli influssi delle avanguardie dei paesi europei. Essi fecero conoscere in Italia Hoffmann, Poe, Baudelaire, Heine ecc.

Latino



Così come nella letteratura italiana, anche nella letteratura latina assistiamo alla nascita e all'ascesa di un nuovo tipo di letteratura tramite una sorta di disobbedienza, di ribellione, ad una visione della figura dell'imperatore-dio, da parte dei cristiani. I primi quattro secoli dopo Cristo, costituiscono una delle epoche più interessanti della storia. La partita fra paganesimo e cristianesimo, fra un tradizione culturale ricca di prestigio e un'idea filosofico-religiosa dall'indubbia carica eversiva, connota quattrocento anni nei quali si compie un vero e proprio prodigio. Si afferma un'ideologia basata su un rovesciamento completo di valori rispetto al passato: la vera morte è la vita, la vera vita è quella che si apre con la morte; il vero povero è il ricco, il vero ricco è il povero. A queste idee si aggiungono contenuti del tutto nuovi, si diffonde la fede in una divinità che si incarna in una Vergine per opera dell'Altissimo, che vive, muore e risorge, che assimila a se tutti i viventi. In quattro secoli una setta di disperati e di straccioni, di "Ebrei dissidenti", come in un primo tempo li

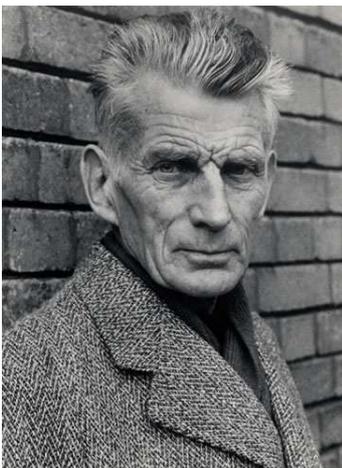
definivano i romani, arriva a conquistare l'intero impero. Il vero prodigio del cristianesimo è proprio questo: l'essere passato dai pescatori di Tiberiade all'imperatore, da Simon Pietro a Costantino, in un tempo relativamente breve se commisurato alla difficoltà dell'impresa. In questo arco di tempo succede di tutto: le persecuzioni, invece di estinguere il fenomeno, lo potenziano; la diffusione del nuovo credo da Oriente ad Occidente si attua attraverso i ceti sociali più umili e la sua introduzione a Roma, passa attraverso l'apporto dell'elemento femminile. Ciò che tuttavia più meraviglia in questa serie di dati già di per sé stupefacenti è il rapporto che i cristiani riescono a stabilire o a non stabilire con il sapere pagano e le sue espressioni. La prosa scarna ed essenziale dei Vangeli, ha fatto per secoli arricciare il naso ai pagani colti e raffinati. Proprio la mancanza di "dignità artistica", in termini pagani, dei testi sacri ha contribuito a far connotare il cristianesimo come una superstizione incapace di attrarre. Il rapporto fra cristiani e cultura pagana si articola in varie fasi e inizia all'insegna della più assoluta chiusura e del più netto rifiuto. L'atteggiamento che caratterizza i seguaci di Cristo è di solito definito "eroico". I cristiani sono pellegrini sulla terra e la loro patria è nel cielo, essi non devono avere niente a che vedere con la realtà mondana e devono respingere fama, gloria e onori. Ne consegue il rifiuto di tutta la cultura profana. Questo modo di realizzare il cristianesimo ha il suo modello per eccellenza nel martire, colui che "testimonia" la propria fede a prezzo della vita. Il ricordo e la celebrazione dell'eroismo mostrato dai cristiani durante le persecuzioni sono affidati ad un nuovo genere letterario, quello degli *acta martyrum*, resoconti più o meno fedeli degli interrogatori subiti in tribunale dai cristiani che testimoniarono la loro fede. La fase "eroica" è un momento caratterizzante il cristianesimo antico. Tuttavia i seguaci di Cristo e la Chiesa cominciarono a confrontarsi con i pagani e la loro raffinata cultura. L'isolamento iniziale e il rifiuto delle profane *litterae* non potevano durare a lungo. In un mondo in cui imperava un fortissimo sincretismo filosofico e in cui le classi elevate disponevano della cultura anche come uno strumento di potere, se si voleva diffondere il credo cristiano non solo fra schiavi e piccoli commercianti, ci si doveva fatalmente adeguare al livello degli ascoltatori. Gli autori cristiani avrebbero potuto continuare a scrivere le loro opere ignorando poesia, epica, retorica ecc. Difficilmente però potevano fare a meno degli strumenti filosofici. Ed è così che a partire dalla apologetica greca del II secolo, le opere che si scrivono in difesa del credo in Cristo contro gli attacchi dei pagani constano anche di una parte di rappresentazione di una religione perseguitata perché ignorata. Uno degli autori cristiani che combattè duramente quanti proponevano visioni devianti dalla *christiana veritas* fu Tertulliano. Tertulliano nacque a Cartagine verso la metà del II secolo (verso il 160) da genitori pagani e compì gli studi di retorica e diritto nelle scuole tradizionali imparando il greco. Dopo aver esercitato la professione di avvocato dapprima in Africa e in seguito a Roma, ritornò nella città natale e probabilmente verso il 195 si convertì al cristianesimo. Presi gli ordini sacerdotali, adottò posizioni religiose molto intransigenti e nel 213 aderì alla setta religiosa dei Montanisti, nota appunto per la sua intransigenza e il suo fanatismo. Negli ultimi anni della sua vita abbandonò il gruppo per fondarne uno nuovo, quello dei Tertullianisti. Le ultime notizie che si possiedono su di lui risalgono al 220. La sua morte si data dopo il 230. A partire dal 195 Tertulliano si dedicò all'attività letteraria, di cui rimangono numerose opere, volte a confutare le eresie, a spiegare alcuni dogmi di fede, a consigliare i fedeli. Il rigorismo morale di Tertulliano si manifesta soprattutto nelle sue opere di disciplina, in cui sono frequenti le esortazioni a non lasciarsi sedurre dai piaceri della carne, a vivere in semplicità e castità, a non assistere alle rappresentazioni teatrali, fonte di immoralità, e a non prestare il servizio militare, per non dover poi combattere e uccidere. Tertulliano usa nei suoi scritti un linguaggio specificamente tecnico preso dal gergo avvocatizio e costruisce i periodi in modo volutamente irregolare, con interrogazioni, esclamazioni, battute ad effetto, metafore, così da rendere più incisivo il discorso. Una delle sue più importanti opere ricordiamo essere l'*Apologeticum*. Composto nel 197, in esso Tertulliano si rivolge ai governatori delle province imperiali, responsabili delle persecuzioni, con l'intenzione di perorare la causa dei cristiani e di difenderli dalle accuse infamanti rivolte loro dai pagani. L'opera si colloca nel filone della letteratura apologetica. Tra i cristiani del II secolo si era sviluppata una considerevole

produzione di apologie in lingua greca, che miravano a far conoscere la nuova religione in ambiente pagano. L'apologeticum di Tertulliano si presenta tuttavia come un'orazione d'accusa costruita secondo le norme della retorica classica. Tertulliano dimostra l'infondatezza delle presunte illegalità imputate ai cristiani: sia quelle commesse in segreto, che quelle contro la società e lo stato. Infine conclude dimostrando come i cristiani abbiano trionfato nonostante gli attacchi e le persecuzioni subite. Un'altra opera sono i "Trattati etici". In essi Tertulliano mostra un'attenzione particolare per i problemi morali e gli atteggiamenti delle comunità cristiane. I costumi pagani a suo parere costituivano una minaccia per i cristiani; invita a difendere il martirio per testimoniare la fede. In cinque scritti egli si dedicò alla definizione della morale delle donne cristiane, esortandole alla castità e alla modestia. In seguito la sua posizione si inasprì ed egli pronunciò una severa condanna delle seconde nozze e raccomandò alle giovani di velarsi il capo. Il più antico di questi scritti è un'esortazione all'austerità dell'abbigliamento e alla rinuncia a gioielli cosmetici ecc. Per Tertulliano la donna cristiana per essere coerente con la propria fede deve assumere un atteggiamento di umiltà e modestia.

Inglese:

The title of my thesis is "the disobedience" so I've chosen the theatre of the absurd and his most important author, Samuel Beckett and his masterpiece "Waiting for Godot". I've chosen this topic because this new kind of theatre, born through an act of disobedience, an act of rebellion to literary canons of the time. In fact the dictionary definition of "absurd" is 'out of harmony with reason or propriety; incongruous, unreasonable, illogical'.

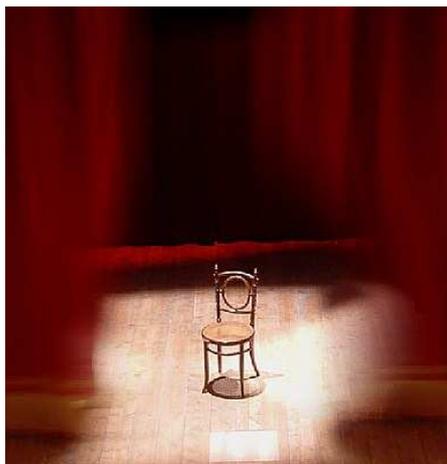
The Theatre of the Absurd



Samuel Beckett's *Waiting for Godot* is generally considered as the starting point of the "absurd drama". The literary critic applied the term "absurd" to the works of a group of dramatists who emerged in the 1950s. They did not form a school, since each playwright regarded himself as an outsider, with his own roots and background and his personal approach to form and subject-matter. The main features of the theatre of absurd was the absence of a real plot, vagueness about time, place and the characters; the value of language was reduced; an extensive use of pauses and silences, miming farcical situations which reflect a sense of anguish; finally the use of incoherent babbling made up dialogue. Samuel Beckett was born in 1906 in a Dublin suburb, into a Protestant middle-class family. He was educated at a boarding school, and then at Trinity College, Dublin. After he moved to Paris where he

had been appointed a lecturer in English and became closely associated with the Irish novelist James Joyce and his circle. He wrote most of his works first in French. He began his literary career as a short-story writer. He was one of a group of dramatists who developed the so-called Theatre of the Absurd. Beckett's play *Waiting for Godot*, first written in French in 1952 and translated into English in 1954, was the first play in this style. It achieved immense success, it was regarded as the most original play of the time and its protagonists, the tramps Vladimir and Estragon, became the emblems of the absurd. After he wrote *Endgame*, *Krapp's Last Tape* (is a monologue), *Happy Days*. One of his last plays, *Breath*, shows how human life has become mere sounds, if not silence. In 1969 he was awarded the Nobel Prize for Literature. He died on December 22nd, 1989. We said that his masterpiece was *Waiting for Godot*. The play is divided into two acts. In Act I two tramps,

Vladimir and Estragon, or Didi and Gogo, are waiting on a country road for a mysterious Godot, who eventually sends a boy to inform them he will surely come on the following day. The tramps are continually aware of cold, hunger and pain. As opposed to the two protagonists, the other characters in the play, Pozzo and Lucky, who are physically linked to each other by a rope as well as by a tyrannical relationship of master and servant. Act II differs only apparently from the first, and the play ends with the two tramps still waiting for Godot who never comes. The play has no development in time, since there seems to be no past or future, just a repetitive present. It has no setting but a country road and a bare tree; it has no plot, it has no characters in the traditional sense, it has no action, it has no dialogue in the conventional sense. The two acts are symmetrically built. The play unit effect is, in fact, its symmetry: the stage divided into two halves by the tree, the human races divided into two than into four. Also the characters' actions are symmetrical: throughout the play Estragon tries to take off one of his boots, while Vladimir takes off hat and peers into it. Both tramps need to take off their hat to think. Vladimir and Estragon are never described as tramps: they are two human beings perpetually concerned with questions about the nature of the self, world and God. They are complementary: Vladimir is more practical he never dreams and he keeps waiting; Estragon is a dreamer, sceptical about Godot and always complaining about mysterious persons who beat him during the night. Estragon struggles to find games to help them reach their goal. The difficulty for Beckett of keeping a dialogue running for so long is overcome by making his characters forget everything. Estragon cannot remember anything about his past; Vladimir distrusts what he remembers. Estragon needs his friend to tell him his history. It is as if Vladimir establishes Estragon's identity by remembering for him. Thus both men serve to remind the other men of his very existence. Vladimir and Estragon return to the same place each day to wait for Godot and experience the same general events with variations each time. The fundamental question is: "is there a God?". The evidence seems to be that there is no God but Beckett leaves the question open because is impossible to know. The languages of the play is informal, dialogue is only sketched. Another device used to show the lack of communication of characters is the use of para-verbal language, such as pauses, silences and gags.



Biologia:

Fino ad ora abbiamo parlato di atti di disobbedienza da parte di uomini, letterati, studenti, e così via ..in realtà anche le nostre più piccole unità costitutive sono in grado di disobbedire. Infatti quando le cellule subiscono una crescita, incontrollata e non coordinata, i cui elementi si sostituiscono a quelli di un tessuto precedente, crescendo in modo diverso da quello fisiologico si ha lo sviluppo di un tumore o neoplasia. In un qualsiasi tessuto sano le cellule si dividono per mitosi. Il processo è controllato da geni specifici e da altri meccanismi. Per esempio, si ritiene che i proto-oncogeni

stimolino la divisione cellulare mentre i geni oncocoppressori la inibiscono. In una cellula sana l'attività di questi due tipi di geni è in equilibrio. I problemi insorgono quando i geni mutano o quando vengono meno gli altri meccanismi di regolazione perché in quel momento le cellule cominciano a dividersi in maniera incontrollata. La maggior parte dei tumori è causata molto probabilmente non da un singolo fattore ma da una combinazione di fattori genetici e ambientali. Gli agenti ambientali che inducono neoplasie vengono detti cancerogeni. Essi scatenano questa patologia in quanto causano la mutazione dei proto-oncogeni in oncogeni. La maggior parte delle cellule mutate o viene distrutta dal sistema immunitario oppure muore senza recare alcun danno all'organismo. Basta però che una singola cellula mutata si divida formando un clone di cellule identiche che, nel tempo, si origina una massa anomala chiamata appunto tumore. Alcuni di questi tumori, come le verruche, sono benigni. I tumori benigni non diffondono dal loro punto di origine rimangono circoscritti nell'area di insorgenza. Crescendo, però, alcuni di questi tumori possono comprimere i tessuti circostanti o spostarli dalla loro sede naturale. I tumori maligni, invece, sono in grado di diffondere in altri distretti corporei in quanto le cellule che li costituiscono possono essere trasportate mediante il circolo sanguigno o il sistema linfatico, andando ad invadere altri tessuti e causando tumori secondari detti metastasi. Le cause del tumore sono tutt'oggi in gran parte sconosciute. Almeno il 15 % dei tumori sono la conseguenza di malattie infettive croniche, le più importanti delle quali sono: l'epatite B e C, l'AIDS, la gastrite cronica. Circa il 5 % delle neoplasie umane tendono a ricorrere nelle famiglie, indicando che esiste una forte predisposizione genetica verso di esse. Si ritiene che tale predisposizione sia dovuta all'eredità di particolari oncogeni che vengono rapidamente trasformati in geni oncogeni se esposti a particolari agenti cancerogeni. Tra gli agenti cancerogeni più noti vi sono la radioattività, le radiazioni ultraviolette provenienti dal sole e dai raggi X, tutti fattori che danneggiano il DNA causando mutazioni responsabili dello sviluppo dei tumori. La luce ultravioletta del sole è la forma più comune di radiazione cancerogena: l'esposizione prolungata può determinare anche un altro tipo di neoplasia altamente maligna come ad esempio il melanoma. Sebbene non esista una singola cura per trattare tutti i tipi di tumore, è certo che molte neoplasie possono essere evitate o trattate con successo. La prevenzione in primo luogo comporta di evitare o per lo meno di minimizzare l'esposizione agli agenti cancerogeni. L'efficacia del trattamento spesso dipende da una diagnosi precoce della malattia. I trattamenti tumorali comprendono: - la rimozione chirurgica della massa tumorale; - la radioterapia, ovvero la distruzione delle cellule neoplastiche attuata mediante bombardamento del tumore con raggi X o con sostanze radioattive: - la chemioterapia, che ha come bersaglio le cellule malate. Oggi è possibile produrre in laboratorio gli anticorpi normalmente fabbricati dal sistema immunitario. Queste sostanze vengono indicate come anticorpi monoclonali. Se iniettati nell'organismo, alcuni di essi si legano a specifici antigeni presenti sulla parete delle cellule neoplastiche. Coniugando un antitumorale con un anticorpo monoclonale è possibile "mirare" in modo selettivo il medicamento contro il tumore. Comunque, il farmaco abbinato con l'anticorpo può essere iniettato una volta sola perché il sistema immunitario produce anticorpi contro di esso, neutralizzandolo. Grazie al trapianto è oggi possibile curare alcune forme di tumore con dosi elevate di chemioterapia o di radioterapia, che altrimenti potrebbero risultare fatali. Nel trapianto midollare eterologo, il midollo viene prelevato da un donatore che abbia un tipo di tessuti molto simili a quelli del paziente, di solito un fratello. Nel trapianto midollare autologo si usa il midollo del paziente stesso, dopo averlo sottoposto a trattamento adeguato per distruggere eventuali cellule maligne.